“Stop in the name of God”, il libro postumo di Kirk che onora Shabbat e rischia di dividere il fronte MAGA

Decine di migliaia di copie vendute soltanto nelle prime ore, nell’ultimo scritto del “profeta” dei conservatori si parla di spiritualità e di vicinanza all’ebraismo Ma tra le fila repubblicane, alcuni volti noti e antisemiti potrebbero non gradire

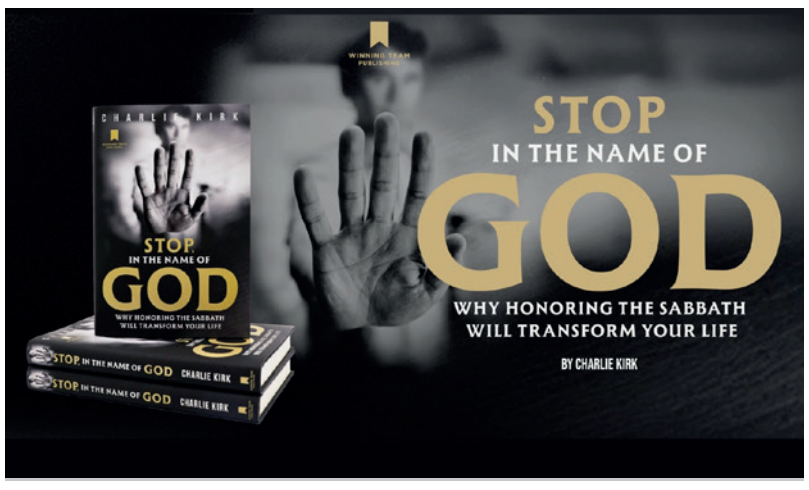
Stefano Bettera

A pochi giorni dall’uscita, il nuovo libro postumo di Charlie Kirk va a ruba. Le librerie americane e l’immancabile Amazon hanno venduto, solo nelle prime ore, decine di migliaia di copie di “Stop, in the name of God: why honoring the Sabbath will transform Your Life”.

Un tema “inconsueto”, non solo per l’attivista divenuto ormai un simbolo per la destra americana e quasi un profeta per molti come lui, giovani e no, che si riconoscono nei suoi valori. Non ci si aspettava proprio che un fervente cristiano evangelista come era Kirk dedicasse un’opera, che è quasi un testamento spirituale, alla celebrazione dello Shabbat, un rito che è al cuore della tradizione ebraica. Ma il giovane “predicatore” repubblicano ci aveva abituato a prese di posizione fuori dall’ordinario, e a una capacità di sorprendere gli avversari che tendevano a incasellarlo in un’icona cristallizzata. Che si apprezzino o meno le sue idee, è un fatto che Kirk aveva una spontaneità e una curiosità non ideologica e il coraggio di metterci la faccia. Questo libro dunque non fa eccezione.

A dire il vero, a detta della moglie Erika, che ha curato la prefazione, era da tempo che il marito rispettava il sabato come giorno di pausa e come tempo dedicato alla spiritualità. Una pratica antica che denota anche come il mondo religioso americano sia più poroso e meno compartimentato di quanto lo si possa immaginare da questa parte dell’Oceano.

Del resto, il “melting pot” è esattamente la caratteristica che ha reso grande e viva la nazione americana ed è altrettanto un fatto che gli USA ospitano la comunità ebraica più grande del mondo fuori da Israele. Non c’è da stupirsi dunque se un uomo come Kirk, attento alla ricerca dei propri profondi valori, avesse trovato una certa assonanza con questo tipo di spiritualità che appartiene peraltro alle radici identitarie di tutto l’Occidente. Ed è però proprio su questo punto che può consumarsi un grave strappo politico e culturale tra le



diverse “anime” del mondo repubblicano a stelle e strisce. Una tensione che non riguarda solo Israele ma che emerge in modo carsico tra l’anima più tradizionale del GOP e la spinta identitaria più radicale di un certo mondo MAGA. Il tema del rapporto con il mondo ebraico rischia di essere il detonatore di una tempesta perfetta. Kirk, diventato da morto un’icona dei conservatori, non era personaggio che ammetteva troppe liturgie e, vista la reazione del pubblico che si è precipitato in libreria, c’è da aspettarsi più di un mal di pancia nell’establishment repubblicano. Nella destra USA da tempo è, infatti, in corso una battaglia identitaria fra chi, come Kirk, o come Mark Levin, Ben Shapiro, Tom Cotton e Ted Cruz, ha posizione moderata, filoisraeliana e affine alle posizioni tradizionali del partito. Dall’altra parte personaggi come Tucker Carlson e lo stesso “Raspu-tin nero”, Steve Bannon, sono quasi pro-Pal e sfacciatamente antisemiti. Si tratta della corrente di cui Nick Fuentes, nuova “star” del neofascismo americano rappresenta la punta dell’iceberg. Due mesi fa persino Kevin Roberts, direttore della storica, istituzionale ed equilibrata Heritage Foundation, ha ceduto al fascino di Fuentes e difeso la scelta di Carlson di intervistarlo nonostante le sue “boutade” su Hitler e il nazismo.

Ora questo libro di Kirk, proprio per ciò che il suo personaggio rappresenta, rischia di ridare fuoco alla brace che brucia nella pancia del GOP. Di certo è un ulteriore grattacapo per il presidente Trump che, in calo nei sondaggi, si troverebbe a gestire una crisi i cui esiti non sono per nulla scontati.

Quando i sindacati svolgevano il loro ruolo La vicenda dei minatori del West Virginia

Nel primo dopoguerra, gli attriti tra compagnie e associazioni sindacali portarono a una storica insurrezione

Michele Luppi

Si immagini di essere dei minatori nel West Virginia. 1921. Tanti colleghi sono tornati da poco dalla Guerra Mondiale. Le compagnie che operano il mercato del carbone hanno il potere di uno Stato nello Stato: esistono intere città di proprietà delle società, che emettono la loro moneta con cui si pagano gli operai, che a loro volta possono spendere solamente nei negozi di proprietà delle compagnie, in un loop infinito composto da fatica e ristrettezze economiche.

L’industria del carbone ha in mano anche gli alloggi dove risiedono i lavoratori, offrono i dottori agli ammalati, l’educazione (primaria, si intenda) ai figli dei minatori, insomma controllano tutto. Unirsi ad un sindacato significa essere cacciato da questo sistema, che è al tempo stesso una gabbia e l’unica certezza della vita dei minatori, o, nella peggiore delle ipotesi, subire violenza da parte degli investigatori privati della Baldwin-Felts. L’assassinio da parte di questi ultimi del sindaco di Matewan e, successivamente, dello sceriffo pro-sindacato Sid Hatfield, colpevoli di non aver respinto con adeguata forza un timido tentativo della United Mine Workers di organizzarsi nel territorio, scatenò la rivolta dei minatori, che si armarono con l’obiettivo di rompere la legge marziale in vigore nella contea di Mingo, oltre che organizzare il sindacato nella zona. Nel mese di agosto del 1921 un vero e proprio esercito di 10000 uomini era stato organizzato. Vestivano fazzoletti rossi al collo, diventando quelli che saranno poi i “redneck”, termine che ormai è parte della cultura popolare americana.



A inizio settembre la guerriglia è ormai iniziata, e i minatori riescono a sfondare le linee di mitragliatrici finanziate dagli operatori del carbone. Venne richiesto allora l’intervento del governo federale, per chiudere quella che, ad oggi, è la seconda insurrezione armata più grande della storia del Paese dopo la Guerra Civile, in cui in poco più di una settimana vennero sparati oltre un milione di proiettili.

La battaglia fu, alla fine dei conti, una sconfitta per i sindacati, che dovettero aspettare gli anni ‘30 ed il New Deal per potersi radicare veramente nella West Virginia, ma questa storia ha degli aspetti attualissimi: il sindacato era qualcosa che i lavoratori desideravano ardentemente, per la quale erano disposti addirittura ad imbracciare il fucile e a rischiare la vita. Al giorno d’oggi, non esiste più questa stessa volontà, perché il sindacato è visto lontano dai lavoratori, più impegnato a parlare di politica estera che delle condizioni e delle problematiche del lavoro.

Che la storia dei minatori del West Virginia possa essere d’insegnamento al sindacato di oggi, affinché possa tornare ad essere attrattivo per quei lavoratori che sempre di più non riescono a riconoscersi in un soggetto che, ad oggi, sembra concentrato più sul Governo Meloni che sull’Ilva.

Estremi opposti uniti dal capitalismo Musk e Cucinelli, leader *a modo loro*

Il tecnocrate e l’umanista: figure diverse ma carismatiche, tanto da determinare la vita delle proprie aziende

Andrea Chiloiro

Nel racconto corrente Brunello Cucinelli è il “monaco di Solomeo”, il visionario illuminato che predica il capitalismo umanistico, mentre Elon Musk è il tecnocrate iperbolico, quando non apertamente fascistoide, che gioca con razzi, algoritmi e social network. A guardarli da vicino, però, le rispettive società raccontano un’altra storia: business diversissimi, ma una medesima centralità del leader.



Nel caso di Cucinelli, il mercato ama la narrazione dell’impresa gentile, ma si regge su un’architettura di potere molto tradizionale. La maggioranza assoluta del capitale è concentrata nel trust familiare, che controlla direttamente la società e sfrutta il voto maggiorato previsto dal Testo unico della finanza: con una quota intorno alla metà delle azioni, in assemblea il fondatore pesa molto di più. La contendibilità è, in pratica, azzerata: la Brunello Cucinelli S.p.A. è quotata, ma nessuna Opa ostile avrebbe chance di successo.

Anche la politica di remunerazione conferma questa gerarchia. Il Presidente esecutivo, Brunello Cucinelli, percepisce solo una componente fissa, senza bonus e senza *stock option*. Apparente eresia rispetto ai manuali di corporate governance, che da anni predicano l’allineamento tra compensi e risultati. Ma per un imprenditore che controlla stabilmente la maggioranza del capitale, la vera leva di incentivo non è il premio di fine anno: è la valorizzazione, o la distruzione, del proprio patrimonio. Il “re-filosofo” esce così dal perimetro dei meccanismi premiali che valgono per manager e dirigenti: il merito è per i sottoposti, il rischio di capitale resta in cima alla piramide.

Musk gioca una partita diversa, ma speculare. In Tesla non ha la maggioranza, è un azionista “di minoranza”. Tuttavia, l’assetto proprietario diffuso e la debolezza dei contrappesi interni fanno del suo carisma il vero collante societario. Il maxi piano di *stock option* approvato nel 2018 – già duramente censurato dalla Corte del Delaware – prevede una remunerazione totalmente variabile, fatta di azioni e target di capitalizzazione. In teoria è il paradiso del *pay for performance*: Musk guadagna solo se Tesla vola. In pratica il sistema è talmente gigantesco da piegare la governance: il consiglio che dovrebbe negoziare con il CEO finisce per legittimare, più che controllare, le sue pretese.

Così, mentre a Solomeo il leader si sottrae ai bonus perché già siede sul trono azionario, in California il leader chiede al mercato di ratificare, tranche dopo tranche, la propria ascesa patrimoniale. In un caso il potere si blinda nel diritto di voto maggiorato e in una maggioranza inattaccabile; nell’altro il potere si nutre dell’ossessione quotidiana per il prezzo del titolo e per i tweet che lo muovono.

Il risultato, per gli azionisti di minoranza, non è poi così distante. In entrambe le società il valore in Borsa incorpora in misura enorme la figura del fondatore: i loro gesti, le interviste, perfino le pause di riflessione valgono più di una trimestrale. Le quotate di Cucinelli e Musk non sono tanto “imprese sul mercato”, quanto estensioni finanziarie di una biografia carismatica.

Si può preferire il tono pacato del sarto-umanista al sarcasmo brutale del signore dei razzi. Ma, quando si spengono le luci della narrazione, resta un dato nudo: dietro l’umanesimo di pietra di Solomeo e il futurismo della Silicon Valley, il capitalismo continua a parlare soprattutto con la voce di un solo uomo.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0xMi0xM1QwODoxNzoxMiMjI1ZFUg==